

societàricostruzione

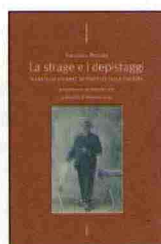
La strage di Portella e il depistaggio di Stato

Per chi ricorda Portella della Ginestra come la più cruenta pagina dell'epopea criminale del bandito rimarrà presto deluso dal libro *La strage e i depistaggi. Il castello d'ombre su Portella della Ginestra*, di Francesco Petrotta, edizioni **Ediesse**. Similmente, chi vede in quella strage avvenuta il 1° maggio del 1947, che costò la vita a 12 contadini di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello, l'inizio di un lungo periodo di trame nere riconducibili a un unico cervello proteiforme che via via avrebbe portato fino alla strage di piazza Fontana, riconsidererà le proprie coriacee convinzioni. "La strage e i depistaggi" certo evoca misteri e insabbiamenti che pur ci furono in questa come in altre stragi italiane ma non cede ad alcun tentativo di fare della storia uno strumento mediatico di facile indignazione, ancorato a un gioco di scatole cinesi che annulla il valore della ricerca a vantaggio di improbabili "verità storiche".

Francesco Petrotta, cittadino di Piana degli Albanesi, paese che ha avuto più vittime quel giorno, sente questa ribalta mediatica, complici le recenti ipotesi "tutte da dimostrare" che vogliono l'esecutore della strage, il bandito Giuliano nuotatore paracadutista, sottotenente parà della X Mas di Junio Valerio Borghese, burattino dei servizi segreti americani, come un'espropriazione accompagnata da «un profondo senso di frustrazione e di impotenza a cui bisognava in qualche modo reagire». La scelta dell'autore è precisa: Portella è, prima di ogni altra ipotesi, sangue e terra, conseguenza e apice di una lunga storia di lotta dei contadini contro gli agrari. È la strage che segue e anticipa altri omicidi, altre violenze dimenticate perché meno luccicanti nel mercato mediatico della violenza. Petrotta, grazie a una scrupolosa e attenta ricerca



Un cippo commemora la strage di Portella della Ginestra



Le responsabilità vennero attribuite solo al bandito Giuliano ma dietro c'era la classe politico-agraria siciliana. Il volume di Francesco Petrotta getta nuova luce sull'eccidio **di Francesca Barbano**

archivistica, ci tiene ancorati alla realtà del dopoguerra nelle campagne palermitane, quando i contadini, coscienti dei propri diritti e fermi difensori della fragile democrazia nascente, lottano in nome della legge e della giustizia sociale per ottenere l'assegnazione di quei feudi che gli agrari e i grandi baroni tengono incolti. Una lunga lotta che parte sin dai primi anni del '900 e che Nicola Barbatò, fra i padri fondatori del socialismo siciliano, vede come strumento

per una vita dignitosa e libera: «Come vi ingannate - diceva un bracciante nel corso di una manifestazione contadina a Palermo a quanti vedevano in lui solo un reietto - voi non sapete che noi braccianti senza terra e senza lavoro, noi che viviamo con le nostre famiglie in desolate stamberghie, in stalle, in tuguri, noi che vogliamo produrre per le nostre famiglie e per le vostre, noi siamo i veri alleati, i veri fratelli vostri!». Difficile sconfiggere il pregiudizio quan-

to difficile affrontare minacce, violenze, agguati dei mafiosi, schierati sui confini dei feudi, pronti a sparare contro centinaia di contadini altrettanto fermi e pronti a prendersi ciò che adesso è un diritto riconosciuto dalla legge. Sono loro gli stessi mafiosi che, al termine della processione del Venerdì santo a San Giuseppe Jato, chiudono la piazza del paese per costringere la folla ad assistere al comizio dell'avvocato Bellavista, candidato per le elezioni regionali del '47 nelle file del Blocco liberal-qualunquista e che, armi in pugno, si lanciano contro comunisti e socialisti, per poi completare l'agguato facendo esplodere una bomba davanti alla casa del sindaco comunista Biagio Ferrara.

Lo scontro è dunque politico ed è da qui che partirà, dopo la strage, quello che Petrotta chiama il "depistaggio di Stato". A Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello, le elezioni amministrative del '46 erano state un successo per le forze di sinistra e avevano messo ai margini non solo le destre ma anche la Dc. I monarchici, i liberali e i qualunquisti, nelle cui file troviamo i principali latifondisti della zona, vedono un "sopruso" queste vittorie e un'angheria i decreti Gullo e Segni che consentono l'assegnazione delle terre alle coopera-

tive. Gli agrari si sentono isolati: la loro società sembra sgretolarsi e stentano a trovare nei nuovi partiti referenti politici per bloccare l'avanzata socialcomunista. Proprio in quei giorni, l'Alto commissario per la Sicilia, il repubblicano Selvaggi, dopo aver appreso della «organizzazione di bande armate costituite da agrari» li convocava d'urgenza al palazzo d'Orleans riuscendo dopo lunghe ore a stilare, insieme al sindacato, il «Patto di collaborazione e di concordia» con cui le parti si impegnavano «solennemente» a favorire le concessioni delle terre incolte e malcoltivate. Ma tanto non basta. Gli agrari continuano a opporsi materialmente alle assegnazioni, corrompendo ufficiali giudiziari, prefetti e usando la violenza. Fra la fine del '46 e gli inizi del '47 le cronache riempiono i giornali di delitti consumati contro sindacalisti, contadini, esponenti politici di sinistra: Nicolò Azoti, segretario della Camera del lavoro, cade sotto 5 colpi di arma da fuoco a Baucina, in provincia di Palermo. Sarà poi la volta di Filippo Forno, dirigente contadino e militante comunista agrigentino, e di Accurso Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca. Ad Alia, il 22 settembre durante una riunione alla Camera del lavoro, una bomba esplose provocando la morte di 2 contadini, e il ferimento di altri 7: avevano appena discusso della richiesta di assegnazione delle terre del marchese Schirò. Terrorismo mafioso, dunque, che non può, come poi il ministro degli Interni Scelba farà a strage avvenuta, essere circoscritto a una dimensione strettamente locale né spogliato di significati politici. La strage, come scrive Salvatore Lupo nella prefazione al libro, «va ricondotta in una dimensione intermedia fra quella nazionale e quella regionale»: mentre a Roma sta per rompersi il governo di unità nazionale di De Gasperi, i risultati delle elezioni regionali del '47, che premiano i socialcomunisti riuniti nel Blocco del popolo come lista di maggioranza relativa e vedono monarchici, liberal-qualunquisti e indipendentisti ottenere il 33 per cento dei voti, spinge le forze di centro a orientarsi

verso destra. Ed è a destra, quella stessa destra che di lì a poco farà parte della maggioranza governativa della neo nata Regione siciliana, cui i cittadini di Piana, San Giuseppe Jato e le stesse forze di polizia guardano per scovare i mandanti dell'eccidio. Nella notte del 1° maggio, mentre il segretario della Federterra Francesco Renda e i dirigenti locali della cooperativa calmano gli animi dei socialcomunisti pronti a vendicare i morti, le forze di polizia certe che «l'azione terroristica debba attribuirsi a elementi reazionari con la mafia di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello», arrestano 168 persone, fra i quali molti gabelloti, mafiosi e notabili appartenenti al Partito monarchico e al blocco liberal-qualunquista.

La pista agraria-mafiosa sembra ancora più certa quando il maggiore dei carabinieri Angrisani scopre che il capo mafia di Piana degli Albanesi Ciccio Cuccia aveva ottenuto, pochi giorni prima delle elezioni del 20 aprile, cinquemila lire dall'ex podestà di Piana, denaro che, mascherato come offerta per la festa di san Giorgio, avrebbe dovuto essere impiegato «per farla finita una buona volta coi comunisti».

Ma le indagini di Angrisani nulla possono contro la realpolitik di Scelba: l'8 maggio, il ministro degli Interni, dopo aver appreso della pista agrario-mafiosa dalle autorità di Pubblica sicurezza, dichiara al *Giornale di Sicilia* che «la magistratura procederà alla liberazione di coloro sui quali non gravano indizi sicuri di reità». La strage non è più politica: è un episodio di delinquenza comune, imputabile alla banda Giuliano. Agli inizi di settembre del '47 tutto sembra ricomposto: il nuovo governo De Gasperi nasce tra gli applausi delle destre, degli industriali e degli americani, Alessi in Sicilia governa con i liberal-qualunquisti e a Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello, dirà Scelba «non vi sono state occupazioni di terra né esisteva uno stato di conflitto fra i proprietari terrieri e le organizzazioni di lavoratori». ■



Mario Scelba, ministro degli Interni

La realpolitik del ministro Scelba aiutò a creare la vulgata